

Bande eversive e società padovana

Gratta l'Autonomia e trovi la «razza padrona»

PADOVA — Perbacco — esclamo qualcuno scorrendo i nomi degli ultimi autonomi arrestati — ma qui c'è la prole di tutta la Padova che conta! Esagerava. Da quegli elenchi, in realtà, non emergeva che una ridotta rappresentanza, un piccolo affresco di quel «bel mondo» veneto-padovano che per lo più — magistratura permettendo — ama tenersi ben al di fuori degli sguardi indiscreti.

Piccolo, ma assai qualificato. C'è, ad esempio, il rampollo di una nobile famiglia di conti che, superato senza traumi lo scoglio della rivoluzione borghese, da tempo naviga a gonfie vele nel mondo dell'alta finanza. Alto lignaggio, solide tradizioni, oculata amministrazione. Gli eredi, con lungimirante elasticità, sanno egualmente dividere le proprie carriere: tra vecchio e nuovo: chi non fa l'autonomo — e sono due i figli coinvolti a vario titolo nelle inchieste del giudice Calogero — va a dirigere il Banco Antoniano. Su tutti la benedizione degli avi.

Poi i figli di due imprese edili, nomi che si leggono in grande, in tutta Padova, ovunque sventino i puntelli di nuovi cantieri. E, continuando a sfogliare l'elenco, chi ha un minimo di dimestichezza con le cose padovane, non faticerà a rinvenire tanti altri bei «pezzi» dell'economia cittadina e regionale: una fetta di ippodromo, alberghi, ristoranti, floridi commerci, un pizzico di industria alimentare, intermediazione agricola, fabbriche di trattori.

E, tanto sono solidi i conti in banca dei conti, tanto sono pesanti le imputazioni dei figli: rapina, banda armata, attentati, violenze. O magari traffico di eroina in combutta con una banda di noti fascisti, come è capitato alla figlia (autonomo) di un grosso industriale: boutique all'ultimo grido in pieno centro come copertura e viaggi ad Amsterdam per procurarsi la «roba». Davvero un «bel mondo».

Un nuovo «album di famiglia»? Per carità. Noi all'araldica continuamo a preferire la politica. E capiano quanto basta per renderci conto di come la realtà dei rapporti familiari, che ogni sembra commettere il peccato oltremodo della «Padova» che è un altro capo dell'Autonomia, non sia che doppiato il meno importante tra i fatti che concretizzano la «natura di classe» del fenomeno eversivo. C'è qualcosa di ben più profondo, di ben più connotato alle caratteristiche di un blocco di potere. Padova, in questo senso, è un punto di osservazione straordinariamente efficace, un luogo dove le circostanze fanno sì che, tutti gli elementi entrino in gioco allo stato puro, riconoscibili.

Guardiamoli, allora, questi elementi. C'è una Padova del rinnovamento, amministrativa e coraggiosa: un pezzo di città che oggi, rinchiodata alla sera, deve guardarsi alle spalle. A questa Padova, un tempo, era vietato soltanto l'accesso ai «santuari» del potere: ora non può più nemmeno passare per certe piazze, frequentate certi bar o certi cinema. E all'università, dove c'è, vive come in trincea, a rischio dell'incolorettà. Poi c'è la Padova dell'Autonomia, con le sue bande armate, la sua roba, i suoi giornali, le sue truccate scritte sui muri. Violenta ed irridente, almeno fino al giorno in cui quel magistrato di nome Calogero è riuscito ad infilare una mano nei suoi ingranaggi senza che gliela potessero stritolare.



Padova: scritta murale in un angolo del quartiere Ponte di Brenta

Un silenzio che pesa. C'è, infine, la Padova del potere. Nascente e sospettosa, divisa in corporazioni, apparentemente assente, silenziosa. Tanto più oggi, dopo che la visita di Pertini ha ufficialmente trasformato il «caso padovano» in questione nazionale. Prima si schermiva dicendo: «Niente di grave, ragazzate. Passerà». Oggi tace e basta.

Ed è inutile che il cronista, volenterosamente, bussi alle porte. Il rettore della università si nega. Non si fanno trovare i dirigenti dei centri economici, i rappresentanti di una borghesia assai più terziaria che imprenditoriale, culturalmente chiusa, cresciuta sulla rendita fondiaria urbana e sulle mediazioni commerciali. Tacciono gli amministratori della città, razza solida, tanto tenacemente attaccata alle proprie funzioni da non essere praticamente mai cambiata negli ultimi trent'anni. Padova, nel dopoguerra, ha avuto tre soli sindaci. E tutti con almeno due cose in comune: l'appartenenza alla Dc e l'esser stati coinvolti in inchieste giudiziarie sul «sacco della città». Antiche mura abbattute, vecchi quartieri popolari sventrati, canali interrati. Uno splendido curriculum.

Tace la Curia, da sempre immobile all'ombra del culto del Santo: un solo vescovo dal '49 ad oggi, quasi un record. Immutabile, attraverso concili e riunioni, ripensamenti. Recentemente, in un convegno sul terrorismo, ha indicato ai fedeli la via dell'amore attivo verso i figlioli prodighi dell'Autonomia. Strana respisenza evangelica per chi non ha digerito ancora il Vaticano II, né ha cessato di vedere il demonio nell'opposizione comunista.

E tace la Dc, grande contenitore e garante di tutti gli umori politici delle corporazioni, forte dei molti collateralismi che la frantumano e, insieme, ne cementano l'unità di classe. Tace, o meglio: per lei parla soltanto — e con grande chiarezza — il prof. Bertini. Ma la sua è già una voce dell'«altra Padova», quella del rinnovamento e del coraggio. Il partito gli ha fatto sapere che tutto ciò non gioverà alla sua carriera; l'Autonomia che non gioverà alla sua salute. Così tanto le cose in questa città.

parte delle classi dominanti padovane? «Non direi classi, giovanotto... Ceti, piuttosto. Il mondo non è più quello descritto da Carlo Marx... E poi si fa presto a dire tolleranza... No, c'è una verità che oggi non posso dire, una verità che sta nel mezzo... Un giorno la dirò, ma non ora...». E, così dicendo, ci allunga un foglio datiloscritto. «È una mia dichiarazione... veda lei se le può servire... di più non potrei».

La leggiamo, ed è come vivere un curioso «replay». Già nel '77 eravamo andati a chiedere un parere al prof. Lucatello. Giorni difficili: fuori l'università era in subbuglio, squassata dalle mancate riforme e dalle prime violenze autonome. Ed anche allora il professore ci aveva offerto il tè, ci aveva mostrato gli ante-nati alle pareti e ci aveva consegnato una dichiarazione scritta. La stessa. Una trentina di righe per non dire nulla, se non che i ma-dell'università derivano tutti, violenza compresa, dalla intellettissima legge che ha liberalizzato i piani di studio.

Quindi, nella Padova che conta, tempo sembra essersi fermato, quasi che la violenza di questi anni fosse passata senza lasciare né ferite, né tracce di sorta: «scioglita via», come la placca dentaria nella pubblicità del celebre dentifricio. Non ha fatto danni, non ha intaccato nulla, né nulla è cambiato. Ed è davvero così? Scienze politiche, da anni, la violenza organizzata blocca tutto, tranne il perpetuarsi delle più tradizionali dispute baronali. Né mai essa si è posta in conflitto con i tradizionali centri del potere accademico padovano, quelli radicati nelle facoltà delle professioni: ingegneria, medicina, giurisprudenza. Tra Autonomia e potere non c'è mai stata battaglia, ma solo contrattazione: per gli incarichi, la spartizione dei fondi, per gli spazi fisici, le aule, i telefoni, il ciclostile, i posti letto nelle case dello studente. Niente «zone franche» per la violenza diffusa e mafiosa, a fronte del mantenimento delle vecchie intoccabili «zone franche» delle baronie.

Nel gioco di potere dei ceti dominanti si è inserito un nuovo contendente, una «corporazione armata» che si avvale della mancanza di una effettiva volontà di governo

Ascoltiamo un buon parere

Assenze e silenzi. Un solo, brece tufo abbiamo potuto fare nel mondo escluso della Padova del potere. Ed è stato per ascoltare un «buon parere»: quello del prof. Guido Lucatello, docente di diritto costituzionale e per nove lunghi anni — tra il '68 ed il '77 — preside a Scienze politiche, nella più franca tra le zone franche dell'Autonomia. Ci riceve nella sua splendida casa (a Fatta costruire nel 1405 da Raimondino Lupi, primo marchese di Sogana) tra tappeti antichi e quadri d'autore. Parliamo di fronte ad un the offerto con squisita ospitalità, illuminati dalla bellissima quadriglia che occupa tutta la parete del salone e guarda sulle case della vecchia Padova.

«Sono i fatti a rivelarlo in modo incontestabile. La violenza non è mai scaturita dalle «condizioni di disagio» degli studenti — che pure ci sono e pesano enormemente — ma solo in presenza di tentativi di rinnovamento. È stato così a Psicologia quando si è cercato di far uscire il corso di laurea dalle disastrose situazioni in cui versa. Le sequenze sono note: il professor Petter aggredito e pestato per strada. La radio autonoma che fronzola felice: «Bevo Jaegermeister perché Petter è caduto per le scale». Il potere accademico che tace.

Ed è stato così a Lettere allorché il consiglio ha eletto un preside di sinistra. Il prof. Longo massacrato e martellato da una banda di piovra. L'Autonomia che sentenzia allegro: «anche lui ha preso la sua rata di botte». Il potere accademico che tace. E si potrebbe continuare a lungo.

Macabra parodia

È uno schema riconoscibile nell'università come in tutta la società padovana, come — nella sostanza — in tutto il paese, fuori dal «laboratorio» veneto. Nel gioco di compensazioni intorno al blocco dominante si è inserito un nuovo contendente. E non si tratta semplicemente di un «comensale in più»: l'Autonomia organizzata è l'espressione della crisi di un sistema di corporazioni che continua a mantenere il potere, ma ha perso ogni reale capacità di governo. È la nuova «corporazione armata» che attacca e disperde ogni tentativo di ricomporre il tessuto sociale e politico, ogni volontà di governare la crisi. È un nuovo lembo di «razza padrona» che, in una macabra parodia di rivoluzione, si erge a garante del «non governo» e dell'immobilità sul unico terreno possibile: quello dell'eversione. Contro chi vuole cambiare.

Massimo Cavallini

La scomparsa del grande studioso

Erich Fromm, il sogno di un profeta

Aveva ottanta anni - L'eredità della Scuola di Francoforte - Significato e limiti di una proposta culturale



Erich Fromm

Con rammarico, avevamo recentemente dovuto rinunciare all'intervista chiesta ad Erich Fromm in occasione del suo ottantesimo compleanno: avevamo appreso infatti che le sue condizioni di salute si erano seriamente aggravate. Ottanta anni. Fromm li avrebbe compiuti domenica prossima (era nato il 23 marzo del 1900, a Francoforte): si preparava a festeggiarli nella sua abitazione di Muralto, presso Locarno, in Svizzera, dove viveva ormai da più di dieci anni. Con la sua scomparsa, avvenuta ieri mattina a seguito di una crisi cardiaca, la cultura contemporanea perde uno dei suoi più significativi testimoni e interpreti: eccentrico, ma pur sempre fedecore continuatore di quella Scuola di Francoforte cui appartengono le eccezionali figure di Adorno, Horkheimer, Marcuse. Di quella linea di pensiero, Erich Fromm ha ereditato l'appassionata tensione critica rivolta a interrogare la crisi del mondo contemporaneo, decifrando il «disagio della civiltà» e le sue ragioni dentro le condizioni del più avanzato sviluppo capitalistico: di qui il ricorrente tentativo di giungere a sintesi teoriche produttive, mettendo a stringente confronto, il «disincanto» weberiano, il marxismo e la psicoanalisi.

Si possono ovviamente discutere i risultati che Fromm ha ottenuto con un incessante ed estenuante produzione intellettuale: ma non si può non riconoscere e apprezzare la intensa partecipazione ai più inquietanti problemi del nostro secolo, diretta a misurare la teoria con le domande emergenti dal vivo dei conflitti sociali, sul rapporto tra condizione umana e strutture del potere, società tecnologica e forme della democrazia moderna, socialismo, autoritarismo e dimensioni della libertà. Assieme agli altri francofortesi, Fromm ha vissuto la crisi della intellettualità democratica tedesca nel tragico passaggio dagli anni di Weimar all'avvento del nazismo: da quella esperienza saranno segnati tutti i suoi lavori, realizzati per lo più negli Stati Uniti, dove emigrò nel 1934, e dove è vissuto per un trentennio, insegnando prima alla Columbia University, poi alla Yale.

Ripercorrendo alcune delle più importanti opere di Fromm — da «Fuga dalla libertà» (1941), «Il linguaggio dimenticato» (1951), «L'arte di amare» (1956), «Freud e Marx» (1956), «Avere o essere» (1966), «La rivoluzione della speranza» (1968), «Anatomia della distruttività umana» (1970) — si può notare il suo minore rigore e filosofico rispetto agli altri maestri di Francoforte: più eclettico, meno dominato dalla dialettica negativa, egli si è mescolato ad altre correnti culturali, per esempio la sociologia e la psicologia anglosassone. Così il suo messaggio è stato anche giustamente interpretato come «conciliatorio» e meno attento alla radicalità delle contraddizioni del nostro tempo: bisogna tuttavia saper apprezzare il fatto che Fromm, sia pure meno «filosofo» di altri, abbia saputo parlare con accenti di sincera partecipazione, un linguaggio di speranza, di possibile recupero dell'utopia, e di una diversa «qualità della vita», oltre le dimensioni della società tardo capitalistica. Qualche anno fa, aveva dichiarato di ritenersi «un marxista»: e a ciò, come era suo costume, non attribuiva un valore rigorosamente dottrinario: più che altro, misurava la possibilità di cogliere in Marx quella dimensione di «radicale umanesimo» che gli era propria, e che a suo avviso doveva riscontrarsi omologa, in tutte le proposte di effettiva «liberazione» dalla «alienazione capitalistica» rivolte all'uomo contemporaneo.

Anche per questo, aveva dichiarato: «Credo che oggi ci sia l'urgente bisogno di capire l'ambiguità del progresso, di creare una nuova sintesi progressiva genuina e umanesimo radicale, di accorgerci che dobbiamo subordinare la macchina all'uomo. Porre l'uomo al di sopra delle cose, l'essere al di sopra dell'avere, la vita al di sopra di ciò che è morto e puramente meccanico».

Non è un caso che l'«eclettico» Fromm abbia in questi termini cercato di riassume il senso della sua eredità culturale, «francofortese», certo, ma prima ancora legata ad altri orizzonti della «crisi» di questa cultura euro-

pea (per esempio la eco di Heidegger: per quel riferimento ad «essere» dell'uomo, che sarebbe offuscato dalla «modalità esistenziale dell'avere», tipica della società capitalistica, basata sul possesso, sull'egoismo, sulla violenza). Fromm non nascondeva gli accenti «religiosi» di questo suo modo di leggere le contraddizioni del nostro tempo, quando ribadiva il carattere «intrinsecamente religioso» della società socialista: per lui il problema era quello di rintracciare le vie di un possibile «nuovo Rinascimento umano», in una sintesi culturale capace di delineare la prospettiva di una nuova civiltà civile. Si riflettevano qui alcuni tratti «profetici», che lo avvicinano ad un altro pensatore della «speranza», Ernst Bloch: come in lui, l'esigenza era quella di svolgere una attività intellettuale capace di allontanare l'uomo dal «rumore di fondo» della società dei consumi, che lo avvince e lo distrugge. Anche, perciò, fondamentalmente ottimista, il pensiero di Fromm si era venuto caricando di inquietudine negli anni seguiti alla felice stagione del '68: con le riflessioni sulla violenza crescenti, il terrorismo, la crisi economica, e la rovina ecologica. Di tutto ciò aveva trattato in interviste e saggi, particolarmente nell'ultimo, «Anatomia della distruttività umana», in polemica con il biologo Konrad Lorenz, partigiano della «aggressività». Cosa poteva risultare più alieno di una simile tesi ad un pensatore come Fromm, così nostalgico di una dimensione umana originaria, armonica, e incontaminata? Così egli teso a distinguere tra una natura «difensiva», giustificabile, della aggressività, e una «maligna», determinata dal piacere di aggredire, di effettuare violenza agli uomini e alle cose, la quale sarebbe il riflesso di una condizione sociale, quella contemporanea capitalistica, che vive nel bisogno di «distruggere». Era lì il «male» che il «profeta Fromm» aveva individuato, e aveva denunciato per tutta la sua esistenza: nel sogno di un possibile mondo di «amanti della vita», di signori dell'«essere», di cui disse una volta: «avevo avuto solo tre meravigliosi esempi in Carlo Marx, Giovanni XXIII e Rosa Luxemburg».

Duccio Trombadori

Omaggio a Stendhal cittadino milanese

MILANO — «LA ho trovato il più grande piacere e il più grande bene. Io lo desidero passare la mia vecchiaia e morire». Così Henry Beyle, Stendhal secondo il più famoso dei suoi pseudonimi, autore della «Cortina di Parma», di «Il rosso e il nero», di «Lucien Leuwen», ricorda lo scorcio della sua vita, dal 1814, quando era giunto per la prima volta nella Francia nel 1800. A Milano fu altre volte in seguito per parecchi anni ed a testimoniare il suo affetto, il suo legame per la città resta l'epigrafe di cui fu stesso dettato: «Henry Beyle, milanese, visse, scrisse, amò. Quest'anima adorava Cimarsa, Mozart, Shakespeare...». Per ricordare Stendhal e per discutere la sua figura di intellettuale ed il suo apporto alla cultura milanese e italiana, il comune di Milano ha organizzato alcune manifestazioni. Quale anno fa, aveva dichiarato di ritenersi «un marxista»: e a ciò, come era suo costume, non attribuiva un valore rigorosamente dottrinario: più che altro, misurava la possibilità di cogliere in Marx quella dimensione di «radicale umanesimo» che gli era propria, e che a suo avviso doveva riscontrarsi omologa, in tutte le proposte di effettiva «liberazione» dalla «alienazione capitalistica» rivolte all'uomo contemporaneo.

Advertisement for the novel 'ORESTE DEL BUONO SE MI INNAMORASSI DI TE' by Longanesi & C. The text describes it as a romanzo about love, adultery, and social issues. It includes a small illustration of a man's face and the publisher's name 'Longanesi & C.' at the bottom.

La Mostra del cinema e il tentativo di ritorno al modello tradizionale

Pasticciaccio leonino e nuova Biennale

Tornano i Leoni d'oro a Venezia? «Un Leone in laguna». «Ritorna la competitività», titoli come questi, apparsi sulla stampa nazionale dopo la decisione del Consiglio direttivo dell'ente veneziano di ripristinare i premi per la Mostra del Cinema, rischiano di deviare i termini del dibattito da tempo in corso alla Biennale e fuori di essa. Il cosiddetto falso problema dei ritrovati leoni acquista però una sua rilevanza quando si punta sui premi per porre Venezia e la Mostra del Cinema dentro un modello tradizionale, e sullo stesso piano, anche concorrenziale, di altri festival, da Cannes a Berlino, per tacere degli altri. D'altro canto più di un organo di stampa senza falsi ingimimenti lega il simbolo premio del leone lagunare — il premio più prestigioso e ambito per la gente del cinema di tutto il mondo — al futuro della Biennale, per rifare di Venezia la capitale del mercato cinematografico europeo in «una situazione privilegiata anche rispetto a Cannes».

Un quadro completo, dunque, in cui si vedono come complementari il lancio della «vetrina» veneziana e l'anacronistico (e ahimè costoso) recupero del Leone d'oro, in funzione di attestato per i film di grosso respiro commerciale, esentati così dagli «equivoci di fornire albi culturali» a tutti i costi.

È tutta da dimostrare in questa logica, la possibilità per la Biennale Cinema di riconquistare un primato sfuggito da quando non è più stata l'unica sede di un festival (e non solo dalle contestazioni del '68 in poi) puntando sui poteri taumaturgici e risolutivi dei ripescati leoni. Molto più logico invece puntare, da parte della Biennale sulla ricerca di un proprio spazio, fatto di sperimentazioni, di promozione e di stimolo a tutto quanto di nuovo caratterizza il mondo del cinema per superare il carattere solo espositivo della Mostra. Una fisionomia che non escludeva la possibilità attraverso vari meccanismi — giurie popolari, di autori e critici, o dibattiti ecc. — di andare a segnalazioni o riconoscimenti dei film presentati. Tutto ciò era indicato nelle decisioni che il Consiglio direttivo della Biennale del 16 febbraio di quest'anno aveva adottato a larga maggioranza: «giurie popolari» e «presenti nel documento del sindacato nazionale critici cinematografici inviato alla Biennale e diffuso dalla stampa. Con tali decisioni si intendeva così porre la Mostra veneziana quale momento di analisi, di studio, di verifica, delle opere presentate per leggere il fenomeno cinema — nella sua globalità (creazione / distribuzione / pubblico). E si voleva altresì segnalando, favorire la diffusione di alcuni film presso il grande pubblico se è vero che «una sola lettura non può fare cultura».

Tali segnalazioni vedevano quale auspicabile sbocco la convergenza di più componenti volta a garantire una diffusione meno futile e ristretta di opere prime o di opere di cinematografia minori visti altri festival». Il timore è che adesso vengano letti come solo aspetto qualificante del Settore Cinema, la Mostra e i rispettivi premi. Lo spirito che anima il nuovo statuto della Biennale è invece quello che qualifica l'azione dei settori non solo nella specificità delle singole mostre, ma soprattutto nelle attività permanenti, tanto più vere quanto più capaci di essere interagenti tra le varie rassegne. In tal senso il direttore del Settore Cinema Liziani ha orientato a tutt'oggi il proprio lavoro: il momento mostra; le attività permanenti, tra le quali il prossimo Seminario, ospitato dalla Regione Toscana, frutto del recente accordo con la Biennale sul problema della conservazione e della distribuzione del patrimonio culturale cinematografico. Infine il rapporto con le istituzioni culturali operanti a Venezia. È la stessa logica che ha animato e reso positive le sperimentazioni in atto alla Biennale con un largo consenso dei membri del direttivo. Segni positivi vengono dal Settore Teatro che ha portato avanti nel Festival dell'ultimo febbraio, sulla tematica del carnevale,

La decisione di riproporre le premiazioni contraddice quella adottata dal consiglio direttivo dell'Ente veneziano di fare della rassegna un momento di analisi e verifica delle opere presentate. I segni positivi che provengono dai settori del Teatro e della Musica

costruttivi rapporti con il Settore Architettura — mostra sullo «Spazio scenico» e Teatro del mondo dell'architetto Rossi, sul Canal Grande — e con il Settore Musica, l'esecuzione di una opera critica del 1300 «Le Roman de Fauvel», nonché delle trascrizioni di Schönberg, Webern e Berg dei valzer di Strauss. Tutto ciò ha segnato la presenza a Venezia di un turismo nuovo che non ha nulla a che vedere con parole e «lustrini» di vecchio tipo, e che sembra aver superato la divisione tra «carnevalisti» e «quare-

simalisti», tra innamorati dei «generi» e avversari di quel turismo. Dietro a questo movimento, questi pubblici nuovi, c'è Venezia, il nuovo modo di fare cultura e collegare l'attività degli enti e istituzioni culturali pubbliche della città dal '75 in poi. In questo quadro il ripristino dei Leoni con tutta la «componente feticcio-restaurativa che li caratterizza, può generare equivoci, mettendo in ombra quanto di positivo si è fatto in termini di ricerca, di sperimentazione, di attività permanenti, il che è ben diverso dalle ispirate geremiadi, sulla «Mostra» del Cinema di Venezia relegata a «istituzione culturale periferica», se priva di «giudizi critici», di «selezioni», di Leoni.

È importante che il direttivo della Biennale comprenda fino in fondo il proprio compito di stimolo e di ricerca e non confonda con affaticati paradigmi culturali quella che è una domanda di linee di gestione di un progetto di «avanguardia». Non è aggregando sul campo, come nel caso del «pasticciaccio leonino», maggiore confusione, che si può portare avanti il processo di rinnovamento che l'ente veneziano ha intrapreso, ma agendo democraticamente e con scelte culturali che potranno tanto meglio essere comprese quanto più ci si sforzerà come per l'approvazione definitiva dei programmi Arti Visive e Architettura del prossimo consiglio, di non fregiarsi di nuove maglierie o nuovi Leoni quali quelli che, colpevolmente, sono stati calati sulla Mostra del Cinema.

Amerigo Restucci